



Perché l'assalto gutturale a Panebianco è solo un esempio delle radiose giornate dell'hate speech che ci minacciano

Così parlò il Cua, il collettivo bolognese che vuole togliere il diritto di parola ad Angelo Panebianco appellandosi, testuale, all'«Elogio di Franti»: «Se l'università viene gradualmente ridotta ad amplificatore del monologo del potere, che negli ultimi mesi si tradu-

DI MAURIZIO CRIPPA

ce nell'inquietante propaganda guerresca, noi non possiamo stare a guardare». Non si può stare a guardare, no, quelli che «sfruttano dell'asimmetria di potere conferita dalla cattedra». Ma non c'è più Eco a decifrare i linguaggi gutturali del gruppettarismo fuoricorso. «Lei in questo palazzo non può parlare perché lei è un guerafondaio». Ieri le radiose giornate bolognesi dell'hate speech sono proseguite, a interrompere Panebianco sono arrivati quelli del collettivo Hobo. Il segreto degli agitatori illiberali è far diventare

qualsiasi opinione difforme dalla propria un caso di hate speech. E' questa la vera, unica, dittatura culturale: il rendere indicibile, e dunque impensabile a tutti, una cosa. Una cosa qualsiasi. Orwell teorizzava che bastasse toglierla dal linguaggio. «Non può parlare perché è guerafondaio». La guerra è fuori dall'uscio, come la peste di Don Ferrante, ma basta vietare di nominarla. Gli energumani di Hobo, con la loro ineliminabile penuria lessicale, non sono orwelliani. Non parlano la neolingua, e nemmeno la paleolingua dei totalitarismi novecenteschi, ma l'hanno orecchiata. Parlano uno squadrismo manesco, da diritto allo studio, io ho la forza bruta per metterti a tacere. Sul sito di Hobo, che sarebbe un «laboratorio dei saperi comuni», si leggono head come: «Loro impaurirsi e punire, noi blocchiamo tutto!». Una lingua di legno così rudimentale che ci si aspetta solo di sentire un sovietico dire: «Io ti spezzo in due».

Siccome per principio non frequentano le idee degli altri, di solito conoscono solo le proprie. Eugenio Curiel ha riferito sul Foglio di uno studio della rivista scientifica Proceedings of the National Academy of Sciences, «La diffusione della disinformazione su internet», in cui si documenta tra l'altro che su internet le persone si muovono entro circoli ristretti di sodali che la pensano come loro, rafforzano gli uni le opinioni degli altri e rendono difficile cambiare idea. Poi può anche non essere internet, può essere il centro sociale sotto casa o il circolo di briscola. E' la congrega dei congiurati, tanto cara a Eco, o l'appartenenza alla stessa koinè di pregiudizi a fare la differenza. Ma il caso di Bologna è solo un caso, forse nemmeno il peggiore, nella sua arroganza fisica. Peggiorare è il meccanismo che vuole obbligare a pensare solo quello che qualcun altro pensa. Imporre una rappresentazione del mondo senza crepe, senza dubbi. Sen-

za laicità. E la più a buon mercato è quella che grida di più, che «detta l'agenda», come dicevano i vecchi studi di comunicazione apocalittici, ormai superati per difetto dagli eventi. La tagliola su quel che si può dire non riguarda solo la libertà accademica del professor Panebianco. Minacciata è la libertà delle sentinelle di tacere in piedi, aggredita con chiassosa violenza da chi le accusa di omofobia. Minacciata è la licenza che un Di Maio si prende per dire «a Renzi manca solo la riforma della giustizia con Totò Riina», perché non condivide le sue scelte. La radice della propaganda è l'«Elogio di Rousseau»: «Non v'è soggezione tanto perfetta quanto quella che conserva tutte le apparenze della libertà: la sua stessa volontà viene così a essere nelle vostre mani. Indubbiamente [Emilio] non deve fare se non ciò che vuole, ma non deve volere se non ciò che voi volete».

Unioni civili e altri pasticci

Usare Grillo per spiegare che non c'è alternativa al Pdn. Ecco il metodo Renzi

Il flop della strategia grillina diventa un assist per il premier. Minoranza del Pd rassegnata. Domani il voto (di fiducia?)

Verdini e Gotor, che coppia

Roma. Al termine di un pomeriggio faticoso e consueto, fra i soliti strepiti a cinque stelle, qualche sopracciglio sollevato tra gli uomini della minoranza del Pd, mentre insomma la legge sulle unioni civili si conferma materia per riposizionamenti tattici, ricattucci e tentativi d'imboscata parlamentare (da sinistra), a Palazzo Madama il senatore Riccardo Villari, del gruppo Gal, sintetizza la giornata: «La verità è che Grillo gli ha fatto un piacere a Renzi. Di fatto lo ha messo nelle condizioni di far passare la legge, nei termini che probabilmente Renzi voleva. E ha pure avviato il partito della nazione, con scorno della sinistra interna». Poiché giovedì, a quanto pare, il Pd, compresa la sinistra di Pier Luigi Bersani, voterà la fiducia al governo, assieme al partito di Angelino Alfano, ma soprattutto assieme agli uomini di Denis Verdini. «Voteremo la fiducia con Verdini, sì», dice Miguel Gotor, senatore della minoranza, spiritoso ma agguerrito contestatore del rapporto tra Renzi e l'ex braccio destro di Silvio Berlusconi. «E' inevitabile», aggiunge.



MATTEO RENZI

La scelta della fiducia, confermata ieri, con lo stralcio delle adozioni, non piace a bersaniani e giovani turchi, ma nessuno, dopo le capriole grilline, è più in grado di mettersi di traverso. Più di qualcuno infatti, a sinistra, puntava a un accordo con i Cinque stelle, preferendo la roulette russa del voto segreto su alcuni emendamenti, alla possibilità di vedere certamente approvata la legge (pur con qualche modifica: cancellazione dei riferimenti al matrimonio e stralcio dell'articolo 5 sulle adozioni). Una strada, la prima, che avrebbe potuto provocare reazioni politiche incontrollate nella composta maggioranza. Un rischio per Renzi, un arma nelle mani della minoranza Pd che - sospettato a Palazzo Chigi - puntava e punta a farlo arrivare infiacchito al referendum di ottobre sulle riforme costituzionali. Un rischio tuttavia, come dice Villari, che il M5s, con il suo inaffidabile ondeggiare, ha cancellato dall'orizzonte del presidente del Consiglio.

E così ieri, alla riunione dei senatori del Pd, assemblea che si annunciava agitata e malmossa, Renzi ha potuto esordire dicendo che «il M5s non può prendersi in giro. I Cinque stelle giocano sulla pelle dei diritti con una posizione spregiudicata, perseverare sulla strada dell'accordo con loro sarebbe diabolico». E nessuno lo ha contestato. «La soluzione parlamentare, con gli emendamenti, andrebbe avanti a lungo, il rischio è la palude. Con la fiducia, invece, andiamo via dal Senato in massimo una settimana e in due mesi alla Camera. Decidete voi!», ha aggiunto il presidente del Consiglio. E quasi nessuno, a esclusione della senatrice Cecilia Guerra e del senatore Sergio Lo Giudice, lo ha contraddetto. Così, in uno strano clima, con la sinistra interna impegnata in una complicatissima retromarcia (dice il ministro Andrea Orlando, capo dei giovani turchi: «Si cerca di fare quello che è possibile nelle condizioni politiche date, cercando di trovare un punto di equilibrio»), i senatori del Pd hanno dato il via libera a un maxiemendamento del governo che oggi sostituirà il testo del ddl Cirinnà e che, stralciando le adozioni, sarà sottoposto probabilmente domani al voto di fiducia. Gotor, Alfano e Verdini tutti insieme per Renzi. (sm)

La Cei esulta a metà

Perché i vescovi (felici per lo stralcio della stepchild) temono la «creatività giuridica» all'italiana

Roma. Tirano un sospiro di sollievo dalle parti della Conferenza episcopale italiana, guardando al destino che pare attendere il punto più controverso e contestato del disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili, la cosiddetta stepchild adoption, stralciata dal testo originario. Alla fine - si dice dalle parti del quartier generale sull'Aurelia - si è dimostrato che non serviva sbraitare, minacciare moti di piazza o insurrezioni, né richiamarsi ai fasti delle adunate di piazza del 2007, era Ruini: il risultato che il Senato si appresta a partorire, infatti, rispecchia la linea che da settimane una parte consistente dell'episcopato - che ha avuto nel cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia, uno dei rappresentanti più significativi - andava sostenendo: va bene il riconoscimento delle unioni civili, anche tra persone dello stesso sesso. Purché si impediscano le adozioni. Che poi era anche il mantra di Nunzio Galantino, seppur declinato nella sua consueta verva assai poco connotata da toni diplomatici. Una scelta da molti definita «al ribasso», specie se paragonata al chiaro non espresso dalla Cei di Camillo Ruini, nel 2007, ai tempi dei Dico. Una sorta di cedimento che il compromesso trovato in extremis non rende più «digeribile».

Il sollievo c'è, ma ancora non è arrivato il momento della festa. C'è, sulla strada, infatti, un ostacolo che porta alla Corte costituzionale, chiamata a decidere oggi sul caso di due signore coniugate in Oregon desiderose di veder riconosciuta (cioè trascritta in Italia) una doppia e reciproca stepchild adoption. Se la Consulta stabilisse che si può fare (potrebbe anche non entrare nel merito, come qualche precedente induce a pensare), il dibattito andato in scena a Palazzo Madama sarebbe di colpo azzerato. Come mai avvenuto. E' anche per questo che ieri - oltre a deplorare «una creatività giuridica a senso unico», e cioè a favore «della cosiddetta famiglia omogenitoriale» - il quotidiano della Cei, Avvenire, chiedeva che la Corte non si pronunciasse prima che il Senato abbia dato il suo responso: «Sagezza vorrebbe che l'eventuale pubblicazione avvenisse una volta concluso l'iter parlamentare».

E' appunto la «creatività giuridica» che allarma i vescovi, convinti che il modo per far rientrare la stepchild dalla finestra sia sempre possibile. Timore condiviso anche da seicento tra magistrati, avvocati e notai che hanno sottoscritto nelle scorse settimane un appello del Centro studi Rosario Livatino in cui si chiedeva di cassare il disegno di legge Cirinnà, ritenendo che in quel testo non ci fosse nulla da salvare, perché approvato il ddl (con o senza stepchild adoption) sarebbe impossibile proibire la pratica dell'uterò in affitto, che è «una conseguenza necessaria alla regolamentazione paramatrimoniale di persone dello stesso sesso. Diventerà un diritto. D'altronde, se saranno coppie riconosciute, perché mai dovrebbe essere loro vietato di gestire una gravidanza all'estero, non potendolo fare (nel caso di due mamme o due papà) in modo tradizionale?», diceva al Foglio il professor Mauro Ronco, che del Centro Livatino è presidente. Centro che ieri, mentre diveniva ufficiale lo stralcio della stepchild adoption, pubblicava una nota durissima - condivisa anche da presidenti emeriti della Corte costituzionale, che hanno firmato l'appello anti Cirinnà - in cui si afferma che «non ci sono precedenti di un tale disprezzo per la volontà del Parlamento, che non è stato posto in condizione di esprimersi neanche sul primo comma del primo articolo del ddl. Il matrimonio fra persone dello stesso sesso viene imposto per diktat e senza il minimo confronto nel merito». (mat.mat)

Quanto è costato il grillismo all'Italia

Grillo sta foraggiando una generazione di eterni arrabbiati, cittadini emotivi con vene del collo gonfie, che odiano soldi e privilegi ma parlano solo di soldi e privilegi. Bilancio? Costi alti, benefici zero. Diario di un quasi grillino (quasi)

Vorrei raccontare di un uomo di orientamento progressista, nonché acceso sostenitore delle (buone) deliberazioni ottenute grazie al metodo scientifico, che su-

DI ANTONIO PASCALE

bisce un improvviso e spiacevole cedimento nei confronti di Beppe Grillo. Quell'uomo sono io. Certo non ne vado orgoglioso, ma il punto è proprio questo, la fenomenologia di Beppe Grillo e per associazione del Movimento pentastellato può (ho scoperto) coincidere con la fenomenologia del sottoscritto. Devo dunque domandarmi: come mai questo disdicevole per quanto momentaneo afflato? Devo farlo, perché sono convinto (da progressista e sostenitore del metodo ecc. ecc.) che l'ingresso in politica



del Movimento abbia portato più costi che benefici. La costante opera di semplificazione - e qui anticipo la tesi - portata avanti dal Movimento su tante questioni sensibili, l'assenza di una pur larvata soluzione di compromesso, costituisce un serio limite alla buona deliberazione. Voglio dire, siamo in una società complessa, con molti attori sulla scena, ci confrontiamo inoltre con partner nazionali e internazionali, le innovazioni culturali sono ampie ed estese, bisogna maneggiare strumenti diversi, e con flessibilità valutare caso per caso, analizzare costi e benefici, insomma ci vogliono attente misurazioni. Invece, il modus operandi del M5s sempre teso (come diceva quel politico interpretato da Verdone) a semplificare le questioni sta foraggiando una generazione di eterni arrabbiati, cittadini emotivi sempre con la vena del collo gonfia, che odiano i soldi, i privilegi ma parlano solo di soldi e di privilegi, e restringono di fatto l'orizzonte politico. Così un complesso e affascinante meccanismo di pratiche di cittadinanza viene costantemente ridotto a due o tre motivi di fondo. Certo, al netto dei costi, visti i risultati, la suddetta opera di semplificazione è anche, per ora, il miglior viatico per raggiungere potere e mantenere. Comunque, questa storia inizia da lontano.

Il 14 agosto del 2007, Pietro Ichino così commentava la pubblicazione del libro «Schiavi moderni» a cura di Beppe Grillo: «(il libro) si apre con queste parole: la legge Biagi ha introdotto in Italia il precariato (...) ha trasformato il lavoro in progetti a tempo determinato... la cosa interessante - continuava Ichino - è che questo libro raccoglie centinaia di testimonianze e proteste contro il lavoro precario delle quali non una sola è imputabile a una situazione generata dalla legge Biagi, sfida Beppe Grillo a un confronto pubblico su questo punto». L'articolo proseguiva cercando di dimostrare che gli effetti della legge Biagi sulla ingiusta condizione di precariato sono falsamente (e pericolosamente) sopravvalutati. In realtà, affermava Ichino, la legge Biagi ha semmai introdotto una disciplina restrittiva di quei rapporti di lavoro precario e che, dall'entrata in vigore della legge Biagi, quei rapporti, lungi dall'aumentare, sono invece diminuiti. La cosa più interessante dell'articolo di Ichino era (dato per scontato che il lavoro precario è

per Grillo, per Ichino, per tutti e pure per me, una condizione ingiusta e poco sostenibile) proprio il tentativo di sfidare Grillo a dimostrare tecnicamente e pubblicamente quanto affermava. Di sostituire cioè, la sua verva comica attoriale, generatrice di metafore che gonfiano i nostri petti, con una capacità analitica, magari più fredda ma si sperava più efficace (perché precisa). Ho aspettato per settimane la risposta di Grillo e finalmente il giorno del V-Day, s'era a settembre, al telegiornale ho sentito Grillo affermare che (cito a memoria) «quel professorino, come si chiama, Chino... fighino, dovrebbe avere il coraggio di venire in questa piazza e insomma... vaffanculo...». A parte il gioco della storiatura del nome che accomuna Grillo a

Fede, al tempo, rimasi parecchio insoddisfatto, ero sicuro di poter definire la risposta di Grillo tecnicamente vicina a quel me ne frego che speravo fosse uscito di scena per sempre. Contestazione: ti sei rammollito? Mica è un convegno universitario? Oh! Si tratta di piazza, comizi, cuori da sostenere, adrenalina che deve scorrere a fiumi. Vuoi dire che Grillo ha introdotto la parolaccia in politica? Come arma elettorale? E i leghisti allora? Il gesto dell'ombrello di Bossi alla socialista Boniver? E poi ti sfugge il senso: il vaffa-day serviva a delegittimare (con una pernacchia, un insulto) una classe politica che insultava i cittadini. Chi di spazza ferisce, ecc. Va bene, lo so che la piazza estremizza i gesti, tuttavia non mi smuovo, con quel vaffa-day si inaugura un metodo di lavoro sistematico: la tecnica del riflettore. Cioè illuminare nell'avversario solo ciò che è ridicolo e scostante, comico e grottesco e lasciare in ombra tutto il resto. Non che questo metodo l'abbia inventato Grillo, in epoche agitate rispunta sempre, tuttavia, con lui è diventato più diffuso, quasi un cavallo di battaglia, e così blog, giornali, commenti hanno virato in questa direzione: un riflettore quotidiano che rende difficile l'analisi ad ampio raggio. Da quel giorno, dal vaffa-day, ho cominciato a vedere fisicamente quei cittadini che si riconoscevano nel Movimento. Mi sono chiesto allora: a chi assomigliano? Ai leghisti. Sì d'accordo, anche loro, all'inizio, sembravano beceri e sgrammaticati, gridavano, insultavano però riuscivo a inquadrali. Anzi, per ideologia e temi affrontati mi sembravano affini a certi compagni di sinistra. Quelli un po' nostalgici, magari in agricoltura rimpiangono la tradizione. La tradizione è sempre millenaria e dunque carica di significati, la modernità è sempre omologante e corrottrice di antichi saperi. I leghisti combattevano per la tradizione del loro territorio (contro l'emigrazione, la globalizzazione) e certi compagni reazionari facevano lo stesso, magari lo scontro era un po' più nobile, tipo la musica popolare, i cibi genuini, i piccoli contadini, i locali biologici contro le multinazionali, il mercato, il complotto economico, ma nella sostanza entrambi mettevano dei confini, al mercato, alla globalizzazione: insomma, francamente, e solo su determinati temi, con i leghisti sfogliavo l'album di famiglia.

(segue a pagina quattro)

Freccero vada a Radio Alice, che la Rai si piglia Linus

Avrei anche lasciato perdere, Freccero. Ma ha attaccato pure Giovanna Botteri, che ogni volta che la vedo su Rai3 mi sem-

bra di tornare al Village degli anni Settanta e la adoro anche solo per questo tufo di gioventù. Però la verità è che Carlo Freccero, famoso nella storia della televisione per aver fatto contro programmazione coi Puffi (cit. del supremo Enrico Ghezzi), ora che è consigliere al profumo di Grillo nel cda Rai fa un po' ridere, un po' tanto, quando se ne va a Radio Ona Rossa (quanto manca prima che provi a rilanciare Radio Alice?) a dire la qualsiasi sull'emittente pubblica che dovrebbe contribuire a rendere più bella e indipendente che

pria. Ma tracce, del suo portentoso lavoro di restauratore, non se ne vedono. Pazienza non gli vadano bene Obama e Renzi, la democrazia non è un Masterchef di gala. Ma non gli sta bene Campo Dall'Orto, «uomo solo al comando», non gli sta bene Sgarbi per Umberto Eco, non gli vanno bene il glamour, la moda e nemmeno l'infotainment perché gli sembra Vanity Fair, non gli va bene «Linea notte», perché invita «solo quelli del Foglio». Non è che qui si voglia fare l'elogio di Anzaldi, che è un bacchettone e non sopporta le «terminologie offensive». Ma quando dice: «Non si configura un danno per la Rai?». Be', dani non saprei. Ma se cercavano uno che si intendesse un po' di comunicazione, non è che invece di Freccero potevano nominare, che so, Linus?

L'ULTIMA DIGA

L'esercito Usa dice che a Mosul c'è una bomba d'acqua a orologeria. Con o senza soldati italiani



PICCOLA POSTA - DI ADRIANO SORFI

E torniamo alla diga di Mosul, sulla quale le cose sembrano complicarsi piuttosto che chiarirsi. Le posizioni sono queste. Gli americani insistono a di-

chiararla una bomba a orologeria incombente sull'intera piana di Ninive e fin sulla capitale Baghdad, ripetendo le loro valutazioni apocalittiche: almeno 500 mila morti alla prima ondata, molti di più nei contraccolpi successivi. L'ultimo rapporto dell'esercito americano (30 gennaio), pubblicato con gran risalto dai principali giornali Usa, calcola che la città di Mosul col suo milione di abitanti sarebbe sommersa entro 4 ore da un'innondazione di 24 metri, e che entro 42 ore si abbatterebbe sulla stessa Baghdad, cioè a 450 km a sud-est, un'ondata di 5 metri. Il governo iracheno di Baghdad insiste a dichiarare che la diga è in sicurezza, e tutt'al più bisogna di qualche rattoppo per la manutenzione mancata nelle 6 settimane dall'agosto 2014 in cui era caduta in mano ai miliziani dell'Isis. Poi ci sono gli italiani, che si dicono pronti, con il Gruppo Trevi, a effettuare i lavori di messa in sicurezza dell'enorme impianto (un contratto di 2 miliardi di dollari, pare) e a garantirne la protezione con proprie truppe - i famosi 450 militari inviati allo scopo. Oggi la diga è presidiata soprattutto da peshmarga del Puk, l'Unione patriottica del Kurdistan, uno dei due partiti maggiori del Kurdistan iracheno. Infine, ci sono illustri tecnici secondo i quali la diga non ha futuro, e non c'è altro rimedio se non il suo smantellamento e la costruzione di un'altra diga sul Tigri, del resto già progettata e in parte edificata in passato. Vediamo intanto che cosa vuol dire manutenzione ordinaria per i 3,65 km di lunghezza della diga. Ordinaria, badate: fin dalla sua costruzione, eseguita da un consorzio italo-tedesco nel 1981 su un instabile strato di gesso solubile, è stato necessario inniettare senza sosta della malta idraulica. Gli addetti permanenti sono 380 su due turni. L'infusione quotidiana di malta per sventare l'erosione ha avuto e ha un costo mensile equivalente agli odierni 30 milioni di dollari! Sarebbe questa la manutenzione mancata del periodo di occupazione dell'Isis, prolungata oltre anche perché il ricorso d'emergenza a un'impresa italiana, grazie a un prestito di 200 milioni da parte della Banca mondiale, sarebbe restato lettera morta, a causa delle preoccupazioni sulla sicurezza. L'agenzia curda Rudaw riferisce le opinioni secondo cui anche un fattivo impegno al restauro della diga sarebbe votato all'insuccesso. Il comandante delle forze americane in Iraq, generale Sean MacFarland, aveva dichiarato che «negli Stati Uniti una diga così sarebbe stata procacciata e chiusa». Il professor Nader Al-Ansari, della università svedese di Lulea, che la studia da anni, è convinto che occorra costruire un'altra diga e chiudere «definitivamente» quella di Mosul. Già nel 1988 l'allarme era tale che fu iniziata la costruzione della diga alternativa a Badush, su un tratto superiore del Tigri, 16 km a nord-ovest di Mosul. I lavori furono interrotti nel 1991, quando erano già completati per il 40 per cento, per le conseguenze della prima guerra del Golfo. Benché anche a Badush fossero insorti guai grossi per le «letali esalazioni di gas», secondo Al-Ansari l'unica soluzione è ricominciare da lì, «se si vuole evitare la catastrofe».

Intervista esclusiva col Foglio

«Io, condannata a morte nella Francia dei Lumi». Il caso Marchand-Taillade

Ha denunciato gli islamisti. Oggi vive sotto scorta. «L'establishment laico è sceso a compromessi e incentivato i radicali»

«Non mi fermeranno»

Roma. «Sei condannata a morte. E' solo questione di tempo». Questo messaggio in arabo, rivelato dal settimanale L'Express, è soltanto uno dei tanti ricevuti da Laurence

DI GIULIO MEOTTI

Marchand-Taillade, segretaria del Parti radical de gauche. Da qualche giorno, Marchand-Taillade vive sotto scorta, nascosta dalla gendarmeria francese. Perché lei? Perché ha costretto la Fratellanza musulmana a rinunciare, dietro pressione del ministro dell'Interno, all'invito rivolto a tre fondamentalisti islamici per partecipare a un convegno a



L. M.-TAILLADE

Lilla. Si tratta del siriano Mohamed Rateb al Nabulsi, il marocchino Abouzaid al Mokrie e il saudita Abdullah Salah Sana'an, i quali ritengono che la «punizione» per l'omosessualità è «la pena di morte», che la coalizione contro l'Isis è «infedele», che gli ebrei «distruggono le nazioni» e che solo la musica religiosa è lecita. Era stata lei, Laurence Marchand-Taillade, a pubblicare un articolo sul Figaro in cui chiedeva il bando dei tre islamisti, definiti «un pericolo per la Repubblica» con il loro messaggio «antisemita e pro jihadista».

Adesso Marchand-Taillade è a colloquio con il Foglio in una intervista esclusiva. E quanto ha da dire mette in discussione l'establishment della laicità. «Sono presidente di un'associazione che sostiene la laicità nella Val-d'Oise. E da anni osservo rinunce e compromessi irragionevoli da parte della politica. L'Osservatorio della laicità nazionale ha incentivato un aumento del comunismo radicale con il suo continuo dialogo con questi personaggi sgradevoli, andando anche il 14 novembre a organizzare un forum dal titolo «siamo uniti», accanto al rapper Méline che ha chiesto la «crocifissione dei laici», il «Collettivo contro l'islamofobia» o Nabil Ennassri, un Fratello musulmano del Qatar. Il presidente dell'Osservatorio della laicità, Jean Louis Bianco, ha dato credito a queste organizzazioni salafite in guerra con i nostri valori». Sulla rivista Marianne, Marchand-Taillade ha poi chiesto, assieme al giornalista franco-algerino Mohamed Si-faoui, le dimissioni dei vertici dell'Osservatorio della laicità. «Inoltre, osservando che manifestazioni pubbliche pericolose si moltiplicavano sul territorio, ho iniziato nei primi mesi del 2014 a riferire ai servizi dell'arrivo di alcuni imam: Rachid Abu Houdeyfa, che richiede che le donne musulmane indossino il velo, «pena il fuoco dell'inferno»; Nader About Anas, che giustifica lo stupro coniugale, e Hatim Abu Abdillah, che promette una «punizione atroce» per le belle donne. Poi sono andata a Lilla, il 6 e 7 febbraio, in cui Tariq Ramadan e altri erano venuti a indottrinare i nostri giovani e a metterli contro la loro terra d'origine. Queste azioni mi hanno dato una visibilità scomoda». Come ha reagito alla condanna a morte? «Dopo alcuni momenti di paura, ho pensato che se esistono queste minacce è perché la mia lotta ha sventato i piani dei Fratelli musulmani, portandoli alla luce. Ho deciso di non rinunciare, pur sapendo che devo assumere precauzioni per la mia sicurezza. Gli islamisti hanno iniziato un lungo lavoro sotto copertura in tutti i settori della società civile da più di trent'anni. Rispondono a una dottrina scritta da Hassan al Banna, il nono di Ramadan. La loro bandiera ha due spade e il Corano: l'indottrinamento e la violenza sono i metodi per ottenere il potere. La Francia è un paese prescelto per numerosi motivi: ha una popolazione di grandi dimensioni nel nord Africa; è un paese laico contro il quale si possono usare le stesse armi democratiche; ha avuto politiche deboli. L'unico modo per fermare la minaccia è quello di riaffermare l'assoluta libertà di coscienza. Non possiamo permettere che intere fasce della popolazione francese, musulmane, cadano nella trappola dell'odio verso il paese in cui sono nate e, soprattutto, che le consideri parte della nazione. E' una scelta di civiltà, mentre l'oscurantismo cerca di distruggere due secoli di progresso per l'umanità».

Andrea's Version

Non la pensava come loro, né come il sommo autore di un capolavoro come «Baudolino». Scriveva, ma tu guarda, che «tutto quello che costituisce la civiltà europea si è dissolto con una rapidità quasi incredibile». E che «laddove tutti